

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 78 (2009)
Heft: 3

Artikel: Il romanzo storico 'Violanta Prevosti' di Silvia Andrea
Autor: Del Bondio, Andrea
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-154315>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 08.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

ANDREA DEL BONDIO

Il romanzo storico *Violanta Prevosti* di Silvia Andrea*

Silvia Andrea è lo pseudonimo di Johanna Garbald, vissuta a Castasegna, in Bregaglia. Scriveva in tedesco, pur essendo originaria di Zuoz in Engadina, dov'era nata nel 1840. Fuori valle frequentò per un solo anno la scuola femminile a Coira. Si può considerarla un'autodidatta, formata sui testi dei classici tedeschi.

A venti anni incontrò il suo futuro marito: Agostino Garbald, ricevitore alla dogana di Castasegna. In una delle frequenti lettere che lei gli scriveva, si entusiasma per “il paese dove fioriscono i limoni”, citando quattro versi da Goethe, e canzona il fidanzato, tutto preso da studi scientifici. Lui risponde con le parole di Schiller: “Wo Hartes sich und Mildes paarten, da gibt es einen guten Klang” (*Die Glocke*) e conclude: “Il proverbio sugli estremi che si toccano non sarà mai tanto vero come quando noi due ci abbracciamo”. Nel 1877 nacque il loro primo figlio Andrea, seguito da Margherita e Augusto. Johanna Garbald morì nel 1935. Quale ultimo erede, il figlio Andrea istituì nel 1955 la Fondazione Garbald, alla quale andarono, dopo la sua morte, tutti i beni della famiglia.

L'attività letteraria di Silvia Andrea si fa intensa soltanto una ventina d'anni dopo il matrimonio, anche se in una lettera al fidanzato si presentava già come “poetessa”. Nel 1878 appaiono alcuni racconti sulla rivista letteraria “Helvetia” e nel 1888 escono in volume tre racconti sul passato dei Grigioni: *Un apostolo*: i primordi del cristianesimo, *Donat von Vaz*: il declino della cavalleria, *Verso la luce*: gli inizi della Riforma. L'anno successivo è la volta di *Faustine*, romanzo nel quale l'autrice dice di averlo scritto per dare un senso alla propria vita. Del 1901 è *La Bregaglia, escursione nel paesaggio e la sua storia*. Il libro è corredato da fotografie del figlio Andrea.

Il romanzo storico *Violanta Prevosti* esce nel 1905 e nel 1914 i racconti su animali *Noi e i nostri beniamini*. Di queste due ultime opere esiste pure una traduzione in italiano. L'ultimo scritto di Silvia Andrea è dedicato alla catastrofe delle inondazioni del 1927 in Bregaglia.

Il romanzo storico

Violanta Prevosti è un romanzo storico: un genere letterario che riunisce in sé storia e romanzo. Che cosa significa questo connubio: cosa è la storia, cosa il romanzo? Il romanzo è quel genere narrativo che intreccia vicende complesse, sia avventurose che sociali o

* Rielaborazione del testo della conferenza tenuta a Castasegna il 14 marzo 2009.

psicologiche, mettendo in scena vari personaggi e che suppone una lettura prolungata nel tempo, generalmente scandita dalla suddivisione in capitoli. Il romanzo è frutto della fantasia dell'autore: si tratta di una *finzione*.

La narrazione storica o *storiografia* è la ricostruzione di eventi reali, che si basa su testimonianze archeologiche, opere figurative, testi scritti quali leggi, trattati, resoconti autografi ecc. La storiografia è il prodotto dello storico che ordina e interpreta però unicamente *fatti reali*, senza ricorrere a finzioni fantastiche come fa il romanziere. Sembra quindi che la storia debba bastare a se stessa. Eppure la storiografia risulta lacunosa e inadeguata a ricostituire il passato.

“Lacunosa” perché i documenti sui quali si basa sono prodotti quasi esclusivamente dal ceto colto che sa scrivere, dalle autorità che legiferano, dai potenti che dominano: dai vincitori nella contesa sociale. I sottomessi e i vinti non sono invece in grado di far sentire la loro voce.

“Inadeguata” perché i documenti rappresentano soltanto le tracce lasciate da una vita che è per sempre fuggita. I documenti storici restano segni morti. Nel suo trattato sul romanzo storico, Alessandro Manzoni scrive:

[...] in definitiva che cosa ci dà la storia? Fatti che, per così dire, vengono conosciuti solo dall'esterno: ciò che gli uomini hanno compiuto; ma ciò che hanno pensato, i sentimenti che accompagnarono le loro deliberazioni e i loro progetti, i loro successi e i loro scacchi; i discorsi con cui cercarono di far prevalere le loro passioni e la loro volontà sulle passioni e sulla volontà di altri, con cui espressero la loro collera e il loro dolore, con cui insomma *rivelarono la loro individualità*: su tutto questo la storia sorvola senza dir nulla; e tutto questo è il campo della poesia.

Con *poesia* s'intende qui l'invenzione libera che si mantiene comunque nei limiti del verosimile. Ciò significa che non deve per forza appoggiarsi a documenti storici, ma deve rispettare lo spirito dell'epoca presa in considerazione. Integrando la storia con la finzione poetica, l'autore cerca di rendere vivo un passato che restava inerte, se affidato alle sole testimonianze dei documenti. Il romanzo storico si propone di illustrare la vita di una comunità di individui in un periodo storico determinato.

Il romanzo *Violanta Prevosti*

L'epoca del romanzo

Il periodo e il luogo scelto da Silvia Andrea è l'inizio del 1600 nella Repubblica delle Tre Leghe, più precisamente nella Bregaglia e nelle terre soggette: Bormio, Chiavenna e la Valtellina che i Grigioni occupavano dal 1500. Il territorio delle Tre Leghe costituiva un ambito nodo strategico sullo scacchiere internazionale. I territori a sud erano occupati dalla Spagna, alleata dell'austriaca Casa d'Asburgo. La Valtellina e i valichi dei Grigioni rappresentavano le vie di comunicazione che queste due potenze volevano assicurare fra loro. D'altra parte le Tre Leghe avevano stipulato dei trattati con la Repubblica di Venezia. L'alleanza dei Grigioni con Venezia s'era sviluppata tramite lunghi contatti e molti erano gli emigrati delle Tre Leghe nelle terre di Venezia, dove la confessione protestante veniva

tollerata. Venezia versava annualmente dei contributi ai Grigioni per avere il diritto di arruolarvi dei soldati e di transitare con truppe sui passi.

Questa alleanza era ora messa in pericolo dalle mire espansionistiche della Spagna, la quale cercava di esercitare la sua influenza attribuendo pensioni e benefici ai suoi fautori retici. Nelle Tre Leghe le divergenze politiche s'innestavano anche sul vecchio contrasto confessionale fra protestanti e cattolici: gli uni volevano mantenersi fedeli a Venezia, gli altri si ripromettevano invece maggiori vantaggi da un'alleanza con la potenza spagnola. A causa dei conflitti e delle turbolenze che questa situazione suscitava, gli storici chiamarono poi il periodo "Torbidi dei Grigioni".

Che un argomento di tale complessità venisse trattato da una donna fece stupire i critici dell'epoca. Si concedeva infatti che una donna potesse comporre poesie liriche e romanzi, ma non romanzi storici. Questo genere implica lunghe ricerche storiche e una valutazione delle fonti che le donne dell'Ottocento erano difficilmente in grado di effettuare: non avevano una formazione adatta e non disponevano generalmente del tempo necessario, in quanto spesso occupate dalla famiglia e dalle mansioni domestiche. A questo s'aggiungeva forse un pregiudizio: il romanzo storico contribuiva a divulgare la storia patria e assumeva così un ruolo privilegiato nell'educazione civica della società, ruolo che non si voleva lasciare alle donne.

Per quanto riguarda lo studio della storia da parte della Garbald c'è una spiegazione: nei suoi 16 anni di matrimonio prima di avere figli, non scrisse quasi nulla. Accanto alle sue letture (predilette quelle dei classici tedeschi Goethe e Schiller), si occupava anche di storia, come testimonia una lettera:

Ho ora superato gli stretti confini che circondavano la mia piccola vita [...] e mi sono sprofondata nel mondo di più grandi realtà. Ho cominciato a leggere storia.

Il periodo storico in cui è ambientato il romanzo *Violanta Prevosti* culmina in due fatti salienti: lo scoscendimento di Piuro del 1618 e il massacro della Valtellina del 1620, che concludono rispettivamente la prima e la seconda parte del romanzo. Per quanto riguarda la Bregaglia svizzera, l'evento principale è l'incursione delle truppe spagnole che incendiarono i villaggi di Sotto Porta.

Il viaggio e i primi personaggi

I primi personaggi del romanzo sono due cavalieri che, in una bella mattina di luglio dell'anno 1603, lasciano l'afosa cittadina di Chiavenna e s'incamminano verso il confine delle Tre Leghe. Si tratta dei gentiluomini grigioni Florian Sprecher e suo figlio Fortunato, di ritorno da un viaggio nei territori vassalli della Valtellina.

Sarebbe inutile andare a cercare un documento su questo viaggio: esso non avviene nella storia, ma nel romanzo. Il viaggio costituisce un preambolo che delimita lo spazio geografico in cui si svolgerà l'azione (almeno per quanto riguarda la prima parte del romanzo) e presenta la situazione storico-sociale dell'epoca. Veniamo così a conoscenza di alcuni personaggi che ritroveremo poi nel seguito del racconto: Silvia Andrea non abbandona mai neanche quelli che si presentano come mere comparse. Si tratta sia di

persone storiche che di personaggi immaginari. Bisogna però dire che anche le persone storiche, entrando nel romanzo, diventano personaggi.

Storiche sono le figure di Florian e di suo figlio Fortunat Sprecher (1585-1647), uno dei più importanti storici dei Grigioni a cui Silvia Andrea attinge le sue conoscenze sull'epoca dei Torbidi. Ma per la storia Fortunat Sprecher è unicamente uno spirito che osserva e una penna che scrive; nel romanzo invece cavalca in carne ed ossa in quell'ambiente che è oggetto delle sue stesse cronache. Qui il romanzo entra nella storia, garantendo l'attendibilità dei fatti. Nel romanzo Fortunato Sprecher appare quale uomo sagace, ponderato e imparziale, dotato cioè di quelle qualità che caratterizzano il buon cronista storico.

Giunti a Piuro, i due Sprecher vengono cortesemente accolti in casa di Don Nicolò Vertemati. Pure la sua figura è di ispirazione storica: si tratta di un facoltoso suddito di Piuro, membro del prestigioso casato dei Vertemate (che Silvia Andrea scrive con la -i finale del genitivo). I Vertemati si sono arricchiti con lo sfruttamento delle cave di lavaggio e con la produzione della seta.¹

Nel romanzo Don Nicolò esprime delle riserve sul dominio dei Grigioni, che abusano nello sfruttare le terre occupate e approfittano inoltre delle pensioni che le persone influenti ricevono dalle potenze straniere: soprattutto Spagna e Venezia. Egli dà un saggio di liberalità da gran signore e di abilità diplomatica nel sostenere il suo punto di vista senza offendere l'interlocutore. Critica infatti la rapacità dei dominatori grigioni, condividendo però la loro avversione per la Spagna e il suo dominio in Lombardia.

A Villa di Chiavenna i due cavalieri vengono invitati in un crotto, dove alcuni contadini manifestano ostilità nei loro confronti, credendoli *predicanti* (pastori protestanti ambulanti). Si devono ritirare in fretta per sottrarsi alle loro minacce.

I rissosi contadini nel crotto di Villa sono evidentemente dei personaggi immaginari; essi manifestano quell'opinione popolare, diffusa nei territori occupati, secondo cui essere partigiani di Venezia significa essere eretici. Ritengono che ad istigare l'eresia siano i predicanti ambulanti. Questi ultimi sono pastori protestanti grigioni che, predicando il vangelo, non mancano di criticare il dominio spagnolo che, a loro modo di vedere, mette in pericolo la riforma non soltanto nei paesi vassalli, ma in tutto il territorio delle Tre Leghe.

A Vicosoprano i due rendono visita al signor Prevosti. Giovanni Battista Prevosti (detto lo Zambra) è storicamente accertato quale patrizio di Vicosoprano. Per il suo favoreggiamento verso la Spagna, venne accusato di tradimento dal famigerato tribunale di Thusis e messo a morte. La sentenza di questo tribunale, gestito da fautori protestanti dell'alleanza con Venezia, non ci assicura della sua colpevolezza. La sua partecipazione alla fazione pro Spagna sembra comunque fuori discussione.

Nel romanzo egli non la mette in dubbio, pur senza confessarla apertamente. Si comporta da anziano deluso che vede nell'opportunismo politico la sola possibilità di mantenere i Grigioni liberi e indipendenti.

Ha con sé in casa due nipotine, orfane di un suo figlio deceduto: Maria e Violanta. Queste sono personaggi immaginari. Perché Silvia Andrea ne ha fatto le nipoti di Prevosti, piuttosto che le figlie? Forse per giustificare il grande rispetto che le nipoti nutrono verso gli orientamenti politici del nonno, forse semplicemente per non tradire le fonti che parlavano

¹ Il casato, probabilmente numeroso, è ridotto nel romanzo al nucleo familiare borghese.

di nove figli: ritenendo che fossero tutti maschi, l'autrice ha dovuto saltare una generazione, perché quello che le stava a cuore era il destino femminile. Da donne le due bambine seguiranno inclinazioni diverse, quasi opposte, ma per ora sono soltanto due sorelline che si differenziano unicamente per il colore dei capelli: bionda Maria e bruna Violanta.

Le piccole nipoti del signor Giovanni Battista accolgono sul piazzale l'arrivo delle capre e del pastorello Lorenzo, che aspira a diventare predicante.

Predicante, Lorenzo (Martinus) lo diventerà poi veramente. È una figura di grande virtù. Per sfuggire al suo amore per Violanta, che lui ritiene impossibile a causa della differenza sociale che li separa, lascerà il posto di pastore a Vicosoprano per recarsi nei paesi vassalli, predicando con fervore evangelico.

Sul passo del Maloja Fortunato si volge indietro verso sud e, sventolando il berretto in segno di saluto, mormora: "Piccola Elisabetta de Sebregonzio, addio!" La piccola Elisabetta è una fanciullina di famiglia protestante valtellinese che, in un giardino di Berbenno, gli aveva colto una rosa. Quando la ritroveremo a Chiavenna, quindici anni dopo, sarà diventata sua moglie.

Dopo aver attraversato l'Engadina alta, i due Sprecher giungono a Zernez. All'entrata del villaggio incontrano un superbo cavaliere che riconoscono come Rodolfo von Planta. Questi è lo storico castellano che, con il fratello Pompeo, capeggiò la fazione spagnoleggiante. Nel romanzo assume il portamento di un grande di Spagna.

All'entrata del villaggio incontrarono un cavaliere che montava un superbo cavallo splendidamente bardato. Era un uomo di mezza età dal portamento un po' curvo, il viso pallido e gli occhi sbiechi. Portava un corto mantello di velluto verde cupo a foggia spagnola, sotto il quale appariva, sul nero del farsetto, una catena d'oro, larghi pantaloni con lo spacco raccolti sotto stivali a risvolto, un cappello piumato e guanti gialli. Passando, i viaggiatori portarono la mano al berretto e l'altro rispose al saluto con un galante cenno della mano. "Un vero grande di Spagna! Non può essere che Rodolfo von Planta", disse il signor Sprecher. "Hai notato come nel suo saluto c'era qualcosa di graziosamente presuntuoso?" I due Sprecher non avevano nessuna voglia di fare la conoscenza di quell'uomo [...]

Ma neanche Rodolfo von Planta si cura di loro. Con quel suo saluto dall'aria presuntuosa si congeda anzi pure dal romanzo. Si parlerà ancora di lui, ma personalmente non comparirà più. È un personaggio che si rifiuta. In effetti è l'autrice che lo estromette dal romanzo. Lo stesso avverrà poi con il pastore e agitatore Giorgio Jenatsch che, dopo una breve apparizione, esce subito di scena. Perché Silvia Andrea estromette dal romanzo proprio i protagonisti della vicenda storica?

È l'assunto stesso del romanzo storico che lo richiede. Se questo deve illustrare la storia di un'intera società, non può concentrarsi sulle personalità storiche: diventerebbe una serie di biografie romanzate. Lo sapeva bene il Manzoni, che ha fatto di due poverelli di ceto contadino, Renzo e Lucia, il filo conduttore di tutta la narrazione (anche se questa ingloba poi anche la biografia di personaggi illustri).

È pur vero che, a partire dai suoi inizi ai primi dell'Ottocento, il romanzo storico si era evoluto. Il modello più conosciuto del tardo romanzo storico borghese era proprio quel *Jürg Jenatsch* dello scrittore svizzero C. F. Meyer, con il quale Silvia Andrea si trovava in qualche modo a fare i conti. Uscito nel 1876 (circa trent'anni prima di *Violanta Prevosti*), il romanzo di C. F. Meyer faceva del pastore, politico e comandante delle Tre

Leghe l'eroe incontrastato della vicenda. Jürg Jenatsch veniva esaltato quale forza della natura, personaggio tutto azione drammatica, quale lo poteva sognare il cittadino di fine Ottocento, ridotto ad una piccola vita borghese linda e ben ordinata, ma altrettanto insipida e noiosa. L'eroe romanzesco doveva rappresentare l'evasione in una vita più autentica e spericolata. In questo modo la storia non veniva più illustrata, ma formava soltanto lo scenario di una proiezione dell'autore. Tanto è vero che, per drammatizzare la vicenda del suo eroe, Meyer ricorre ad un antistorico amore di Jenatsch per Lucrezia, la figlia del suo acerrimo nemico Pompeo Planta.

Concentrandosi sui protagonisti delle lotte politiche, il romanzo corre il rischio di diventare la storia di una distruzione reciproca, che non può suscitare nel lettore umana simpatia e partecipazione. Nella sua sagacia, Silvia Andrea sceglie 'eroi medi'²: personaggi che, in conseguenza del loro carattere e del loro destino, vengono a trovarsi in un rapporto umano con entrambi i campi.

Nerina e l'ispirazione poetica

Una mattina i familiari di casa Vertemati a Piuro trovano davanti al portone una piccola bambina che dorme avvolta in un mantello. Nelle pieghe di questo c'è il biglietto di uno sconosciuto che affida la figlioletta alla benevolenza di Don Nicolò. La piccina comincia a strillare ed è presa da tali impeti di commozione che viene creduta epilettica. Soltanto il ragazzo Isidoro, figlio minore di Don Nicolò, riesce infine a calmarla. Rivela allora il suo nome: Nerina. Da quanto dice, si intuisce che il padre deve essere un bravo, uno di quegli sciagurati che si mettevano al soldo di un potente e, con il pretesto di vigilare sulla sua sicurezza, si disponevano in realtà ad eseguire ogni ribalderia che il signorotto pretendesse da loro.³

Man mano gli attacchi spasmodici di Nerina spariscono, ma la piccola resta diffidente e timida e si affida unicamente alla protezione di Isidoro. Il ragazzo, fragile di salute, non si trova a proprio agio con i coetanei più robusti di lui e preferisce la compagnia di Nerina, che sente più docile e disponibile. La piccola cresce così in casa Vertemati e presto si fa sana e fiorente. Ma nella pubertà subentrano di nuovo strani stati d'animo, che alcuni ritengono dovuti a malattia, altri a stregoneria e soltanto pochissimi riconoscono come il dono dell'ispirazione: quel tormento che la investe prima di improvvisare una canzone.

Un giorno Fortunato Sprecher, nel frattempo diventato Commissario a Chiavenna, e sua moglie Donna Elisabetta (la fanciulla di Berbenno) si recano in visita dai Vertemati a Piuro. Da una rimessa attigua alla casa giunge un coro di voci femminili: sono le ragazze

² Termine usato da G. Lukács nel suo trattato *Il romanzo storico* per distinguere questi personaggi dall'*individuo storico universale*, la personalità che segna una tappa nella storia.

³ Un bravo viene così descritto: "Aveva i capelli avvolti in una reticella verde che gli cadeva in un'enorme nappa sull'omero sinistro, lasciando libero soltanto un ispido ciuffo sulla fronte [...]. Nella larga cintura di cuoio erano infilate due pistole; al fianco pendeva la spada; attorno al collo portava una catenella con un piccolo corno per la polvere, che cadeva sul petto come un medaglione. Tutto il suo aspetto tradiva a prima vista la sua condizione: apparteneva alla malfamata specie dei bravi". Con i coetanei bravi descritti dal Manzoni questo individuo condivide tutti i connotati (fino al colore verde della reticella che raccoglie i capelli); sembra quasi uscire dalle pagine dei *Promessi Sposi*, come rivela l'espressione "tradiva la sua condizione" (in Manzoni "si davano a conoscere": sottinteso "a Don Abbondio", che si chiedeva chi fossero; qui un'espressione simile ha poco senso).

addette a cuocere i bozzoli e dipanarne la seta. Nerina viene incitata ad improvvisare una canzone, accompagnandosi con il mandolino. Dopo qualche reticenza, lei prende lo strumento e comincia a meditare. Una dolorosa tensione le si dipinge sul volto mentre il suo sguardo rimane fisso sulla caldaia fumante. Con un'espressione del tutto cambiata rialza infine il viso e dice: "Vi narrerò come nascono le canzoni" e, senza più riflettere, suona e canta:

Ein Falter liegt auf meiner Hand,
In einer Laube Dunkel.
Da malt an unsere Schattenwand
Die Sonne Lichtgefunkel.

Sie bricht herein mit aller Macht;
Der Falter regt die Flügel
Und hat sich freudig aufgemacht
Und schwebt zum Blumenhügel.

Durch mein Gemüt, ein Ton ein Wort,
– Wer will sie mir wohl nennen? –
Sie klingen unverstanden fort;
Ich weiss sie nicht zu trennen.

Doch als der junge Lenz erwacht
Aus Winterdämmerungen,
Da haben sich die beiden sacht
Als Lied emporgeschwungen.⁴

"Brava Nerina, tu sei una poetessa nata", esclama Fortunato Sprecher e Donna Elisabetta le dà un bacio. Poi stacca dal suo corsetto una spilla d'argento e l'appunta su quello di Nerina, dicendo: "Eccoti questa spilla per la tua canzone; portala in ricordo di me".

⁴ Una farfalla sta sulla mia mano,
Nelle tenebre di una pergola.
Sulla parete in ombra dipinge
Il sole sprazzi di luce.

Irrompe con tutta la forza;
La farfalla muove le ali
E si è staccata lieta
E vola verso il colle in fiore.

Nel mio animo, un suono una parola
– Chi me lo saprà mai dire? –
Continuano a risuonare incompresi;
Non sono in grado di dividerli.

Ma quando la giovane primavera s'è desta
Dalla penombra invernale,
Ambedue si sono lievemente
Librati in alto come canto.

La canzone, che dall'indistinto torpore dell'ombra s'alza in volo come farfalla verso la luce, riunendo in sé suono e parola, è frutto dell'*ispirazione*. Questa nasce da un sentimento doloroso, come confesserà più tardi Nerina: "Io stessa non so come ciò avvenga; prima sorge in me un oscuro tormento – credimi, questa dote non rende felici – poi, quando il tormento può sfogarsi in suono e parola, mi sembra proprio di volare verso il sole". Lontana dalle virtuose composizioni del Seicento, questa poesia rivela una sensibilità tutta romantica. Se consideriamo poi che la canzone è in realtà dovuta all'autrice del romanzo, dobbiamo riconoscere in Nerina la stessa ispirazione di Silvia Andrea. L'omaggio di Donna Elisabetta è quindi rivolto anche a lei e lo storico Fortunat Sprecher sembra indirettamente affidarle le sue cronache, perché le renda vive con la sua fantasia.

Questa è una mia interpretazione personale: la si può quindi anche dimenticare. Bisogna invece tenere presente l'interpretazione che certa opinione popolare dell'epoca dà dell'ispirazione, perché essa avrà un seguito nella vicenda del romanzo: l'ispirazione viene ritenuta opera di stregoneria. Quando Nerina riceve i complimenti e l'omaggio dagli Sprecher, la losca Marianna impallidisce dall'invidia e sussurra alla sua vicina: "Come nascono le canzoni? Non hai forse visto lo spettro che saliva dalla sua caldaia e le suggeriva la canzone?" Questa calunnia si diffonderà poi tramite le dicerie, che sempre escono dalle cattive lingue delle donne (nel romanzo di Silvia Andrea, beninteso!)

Nerina e l'amore sbocciato nell'infanzia

Il giovane Isidoro Vertemati è stato inviato presso il fratello maggiore Gerolamo a Palermo, dove questi cura gli interessi della famiglia. Sembra però che Isidoro non sopporti il clima siciliano e, qualche anno dopo, ritorna pallido e macilento a Piuro. Si dimostra contrariato nell'apprendere che Nerina non è in casa, bensì sul Monte Conto a riordinare la casetta del bosco, dove la famiglia intende recarsi in gita. Isidoro dice di voler salire l'indomani sul monte per ristorarsi all'aria pura, in realtà per ritrovare Nerina.

Il padre lo ammonisce che Nerina non è più la sua compagna di giochi infantili, ma si è fatta una giovinetta: sappia quindi regolare il suo comportamento con una subalterna. Don Nicolò Vertemati è un uomo tollerante e di larghe vedute, ma pur sempre un uomo del suo tempo. Ritiene sì che quello di saper improvvisare versi sia un dono meraviglioso, ma fuori luogo per una fanciulla povera.

Sul monte, Isidoro sorprende Nerina intenta a comporre una canzone presso il torrente. Ne resta incantato: sono sempre gli stessi riccioli e le stesse manine, ma è cresciuta ed egli trova che i gigli delle sue gote si sono sviluppati in fiori di pesca e gli occhi sono diventati raggi di sole. Per lei Isidoro è sempre lo stesso: buono, caro, soltanto un po' più pallido. Ma che cosa sarà ora Nerina per lui, se non può più essere la sua compagna di giochi? Risponde Isidoro: "Semplicemente Nerina, la mia Nerina" e le dà un bacio.

Poco dopo Don Nicolò organizza una festa per onorare il ritorno del figlio, in realtà per dare al patrizio Prevosti l'opportunità di presentare le sue nipoti. L'ambizioso ricco suddito mira ad imparentarsi con una famiglia preminente dei Grigioni e sua moglie Lelia ha già proposto in segreto al signor Prevosti un matrimonio fra Isidoro e una delle sue nipoti: sarà poi il giovane a scegliere fra le due sorelle. Durante il ricevimento Don Nicolò accompagna Maria da Isidoro, sussurrandogli con un sorriso d'intesa: "La più

bella!” Isidoro la copre di gentilezze che la fanno arrossire e Violanta si rallegra di vedere la felicità sul volto della sorella. I visitatori ammirano quattro splendidi mazzi di rose in vasi d’argento, che inondano tutto l’ambiente con il loro profumo. A chi sarebbero toccati i fiori? Isidoro porge le rose gialle a Donna Elisabetta, tende a Maria le rose bianche e le rosse a Violanta. Dopo un istante d’imbarazzo offre quelle rosso porpora a Nerina, che impallidisce di commozione. Le signore dalle cattive lingue trovano di pessimo gusto tanta familiarità con una dipendente.

Anche se le rose porporine sono offerte a Nerina per le sue doti di ‘geniale improvvisatrice’, il lettore attento riconosce il segno: la piccola fanciulla di Berbenno ha colto una rosa per il giovane Fortunato, il pastorello Lorenzo portava delle rose alpine alle piccole Prevosti ed ora è Isidoro che porge le rose a Nerina. L’offerta floreale rivela quell’amore inconsciamente sbocciato nell’infanzia e che si fortifica nella giovinezza: l’amore sentimentale, fatto di intimità e di ricordi, l’amore come si manifesta nel romanzo di Silvia Andrea.

Dati di cronaca

Alla scadenza del trattato con Venezia, la Spagna ha proposto un’alleanza con i Grigioni, che è però stata rifiutata. La Spagna ha risposto al rifiuto con un embargo del grano. La contesa fra i partiti è riesplora più violenta. Delle bande armate, partite dall’Engadina bassa, hanno mosso verso Zernez per costringere Rodolfo von Planta a rendere conto del suo operato. Non trovandolo, hanno saccheggiato il suo castello e proseguito verso la Bregaglia e la Valtellina, dove hanno arrestato Giovanni Battista Prevosti e l’arciprete Rusca e li hanno tradotti in un tribunale ad hoc a Thusis. Prevosti è stato accusato di tradimento per aver trattenuto le truppe grigioni che volevano distruggere il forte spagnolo di Fuentes (a Colico) e per aver ricevuto in compenso una catena d’oro dal governatore spagnolo. Malgrado le sue proteste d’innocenza, è stato condannato a morte. L’arciprete Rusca è morto sotto tortura.

Traversie di casa Vertemati

Stupore e terrore fanno ammutolire gli abitanti di Bregaglia. Soltanto Don Nicolò Vertemati osa esprimere il suo ribrezzo e la sua indignazione per le condanne. Nei Grigioni nasce la voce che egli sia passato al partito spagnolo.

Don Nicolò è deluso dalla sua vita. Era ricco e stimato, molte persone dipendevano da lui. Si sentiva intoccabile ed esprimeva apertamente le sue opinioni, le sue convinzioni pro Venezia. Ma ora i trattati d’alleanza non sembrano più valere niente. Egli viene addirittura ritenuto un traditore e l’onore della sua casa è inoltre macchiato dall’infelice amore di Isidoro. A questo si aggiunge il pericolo che Nerina venga accusata di stregoneria e tradotta in tribunale. Nicolò Vertemati è alieno da ogni superstizione, ma dall’uomo di mondo che è, sa che, una volta sul banco degli imputati, la povera Nerina non avrebbe scampo. L’unica soluzione è la fuga. Decide di inviarla a Palermo da suo figlio Gerolamo e di nascondersela nell’attesa presso Don Pietro, curato di Villa. Ma Isidoro riesce a scovarla nel nascondiglio e la porta a Piuro per sposarla nella cappella di famiglia.

La catastrofe

Il quattro settembre, dopo otto giorni di pioggia, torrenti impetuosi scendono dalle montagne, il fiume Maira è uscito dagli argini e trascina via il terreno, dal Monte Conto è scesa una frana. Ma la pioggia è cessata e la sera una falce di luna sale nell'azzurro del cielo.

Don Pietro fa una passeggiata lungo i pendii sopra Piuro. Improvvisamente vede sgusciare dall'oscurità da dieci a dodici tipi armati. Sono dei bravi, capeggiati dal padre di Nerina che vuole condurli a rapire sua figlia in casa Vertemati. Trattenuto come spia, Don Pietro scorge sul ponte di Piuro due figure giovanili, un uomo dal ricco costume e una donna completamente velata, avvolti in un intimo abbraccio. Riconosce Isidoro e Nerina, che questi ha sottratto alla sua custodia. (È proprio la notte degli imbrogli!)

Ma ecco che scoppia un tuono come se la volta celeste si fosse spaccata e il mondo uscito dai suoi cardini; qualcosa di spaventoso gira per aria; il prete e il bravo che lo trattiene sono gettati a terra con terribile violenza e svengono (modo elegante per l'autrice di sorvolare sull'indescrivibile!). Quando rinvegono la notte è nera come pece e nell'aria ristagna piombo. Piuro è sepolta e Nerina giace con Isidoro nella profondità della terra, come era il suo desiderio quando disperava di poter vivere con lui.

La mattina seguente, recatosi sul luogo del disastro, il Commissario Sprecher deve constatare che non c'è più niente da fare; ai valligiani accorsi non resta che il pianto. E qui l'autrice si ritira, per dare la parola alla cronaca dello stesso Sprecher:

Al crepuscolo, mentre il cielo terso risplendeva nella luce della mezza luna, il Monte Conto franò in un istante a valle con estrema violenza. Il tuono ci giunse a Chiavenna come l'esplosione di tanti grossi cannoni negli orecchi. Così vennero sepolti il villaggio di Schiliano che contava 38 case e il borgo di Piuro che ne contava 120. Quando udii a Chiavenna lo schianto della frana, guardando verso Piuro, vidi fumo mischiato a zolfo e fuoco salire verso il cielo. Malgrado Chiavenna disti più di mezz'ora da Piuro, il mio cappello si coprì della polvere sollevata nel vento.

Con questo epilogo l'autrice riconsegna il romanzo alla storia. Ma evidenzia anche il divario fra un testo poetico che ci coinvolge affettivamente e una cronaca del Seicento che sembra infine volerci stupire con un po' di polvere sul cappello.

Il soggiorno a Milano

Dopo le sentenze del tribunale di Thusis, i principali fautori del partito pro Spagna avevano riparato a Milano, mettendosi sotto la protezione del governatore spagnolo. In patria le sorelle Prevosti conducevano una vita grama: gli amici le evitavano, i loro benefici venivano accettati solo timidamente e senza ringraziare, i loro lamenti sulla crudele sorte toccata al nonno ignorati. A questo si aggiungeva il dolore per la disgrazia di Piuro. Maria vedeva sepolte tutte le speranze della sua vita: l'uomo che le sembrava destinato giaceva sotto le macerie. Violanta la compiangeva, anche se intuiva che Isidoro non l'avrebbe mai amata. In tali circostanze le due sorelle decidono di trasferirsi per un periodo a Milano, dove verranno ospitate da un amico del nonno.

In questo nuovo scenario comincia quella che si può considerare la seconda parte del romanzo. Se nella prima parte è Nerina ad affascinarci, qui sono le sorelle Prevosti a

suscitare il nostro interesse, specialmente Violanta, che darà poi il titolo al romanzo. Il carattere delle due sorelle evolve seguendo inclinazioni diverse, le loro figure vengono a rappresentare due opposte immagini di donna.

Maria si crogiola in un dolore rassegnato e conduce vita spirituale, lontana dal mondo: passa intere giornate in Duomo e medita seriamente di convertirsi al cattolicesimo. Rappresenta l'atteggiamento passivo tradizionalmente attribuito alla *pura femminilità*.

Violanta unisce alla sua femminilità anche la forte volontà che caratterizza l'eroe maschile: con un anacronismo, direi che è una femminista del Seicento, cui va la simpatia di Silvia Andrea. Dopo aver pianto per due anni sulla sventura del nonno e della sua patria, Violanta si riscuote e vuol rinascere alla vita. In tale senso si esprime con lo stesso governatore, duca di Feria, quando durante un ricevimento questi si degna di interessarsi alla situazione di una fuggiasca. Ma Violanta confessa pure al duca che i divertimenti della grande città non fanno per lei, semplice nobile fanciulla di montagna. Preferirebbe dedicarsi lì alle sue occupazioni: filare, tessere, cucire vestiti, ricamare merletti e... mungere la sua mucca bianca, come bisbiglia con un misterioso lampo di furbizia negli occhi.

Il duca è divertito dalla sua noncuranza verso le convenzioni dell'alta società e non mancherà poi d'intrattenersi con lei ad ogni occasione. I loro discorsi si fanno seri: dall'ammirazione per l'amor patrio di Violanta, il duca giunge addirittura, non senza qualche gioco ed intrigo, ad un'offerta di matrimonio.

Che il principe sposi Cenerentola, va bene, ma nella fiaba; far chiedere in sposa ad un grande di Spagna del Seicento una giovane patrizia di Vicosoprano è un po' troppo, in un romanzo storico. Questa inverosimile proposta serve comunque a mettere in luce il carattere di Donna Violanta.

L'offerta di matrimonio è troppo allettante per non sconvolgere la giovane donna. Ma il duca ha posto una condizione: lei dovrà convertirsi al cattolicesimo. Potrà rinnegare il suo credo, se il suo amore sarà più forte della sua fede, afferma questi. Violanta risponde che l'amore è per la gente felice, agli infelici come lei soltanto la fede può dare aiuto e consolazione. Lei non vuole rinnegare una fede che sente indissolubilmente legata alla lotta della sua patria per la libertà. Rifiuta quindi l'offerta del duca e decide anzi di partire già l'indomani per la Valtellina.

La predica di Tirano

Dopo un lungo e malinconico viaggio, Maria e Violanta, accompagnate dallo zio Fabio Prevosti, raggiungono Tirano, dove saranno ospitate dal pastore della comunità evangelica locale, Basso. Quando arrivano in centro, incontrano la gente che si reca al culto, cui partecipano pure loro. Ad officiare non è il pastore Basso, ma un giovane predicante, nel quale Violanta riconosce con stupore Lorenzo. Egli ha scelto il testo: "Amatevi gli uni gli altri, perché l'amore viene da Dio." Parla dell'amore come legge fondamentale del mondo intero, forza misteriosa che avvince l'uno all'altro, spirito che rischiarla la vita e consola nel dolore. E conclude incitando ad accogliere in questo amore anche chi è di fede diversa, non dimenticando mai che siamo tutti figli di Dio e fratelli fra di noi.

Quando la gente comincia a lasciare la chiesa, Violanta si spinge avanti a salutare Lorenzo e a ringraziarlo per la predica che le è stata di grande sollievo. È talmente eccitata che non può trattenersi dal rivolgere a Lorenzo, ammutolito dallo stupore, la domanda che le urge dentro: “Lorenzo, tu che sei saggio, dimmi se è più grande la fede o l’amore. – L’amore”, balbetta lui e fa per allontanarsi. Dai chierici schierati in prima fila si avvicina allora un uomo alto dallo sguardo fiero e chiede: “Si svolge qui una disputa accademica? Ci farebbe piacere di prenderne parte anche noi, tanto più che il nostro caro collega Martinus non ce ne ha mai data l’occasione”. Qui Jürg Jenatsch (perché proprio di lui si tratta) lancia una prima frecciata contro Lorenzo Martinus. Nella sua agitazione Violanta non ha notato il tono beffardo e ripete la domanda: se il Vangelo considera maggiore la fede o l’amore. Jenatsch la squadra da capo a piedi e, con un risolino audace, risponde: “Davanti ad una tale interrogatrice la mia convinzione vacilla. Rispondile tu, caro collega Alessio”. Sfrontato e pure don Giovanni, questo Jürg Jenatsch: non vuole spaventare la preda mettendo l’amore dopo la fede. Il pastore Alessio interviene allora con foga a difendere il primato della fede. Violanta lo ringrazia, affermando che questa è pure la sua convinzione.

Ma perché Violanta si fa coinvolgere a tal punto da una questione teologica? In realtà è da giorni che ripensa alle parole del duca: avrebbe potuto rinnegare il suo credo, se il suo amore fosse stato più forte della sua fede. Ma lei aveva scelto la fede, contro l’amore. E non avrebbe potuto fare altrimenti. Alessio ha però anche precisato che nella convinzione di fede non deve entrare niente di personale, all’infuori del nostro rapporto con Dio. Ma per Violanta la fede è indissolubilmente legata alla sua vita, l’amore divino a quello umano. Anche per lei sembra valere la sentenza di Jenatsch: “È il nostro destino la nostra fede”. La disputa continua fra Alessio che sostiene la fede che combatte per imporsi, come nel caso di Lutero, e Lorenzo che non si considera combattente, ma mediatore con Dio. Egli ritiene che, dopo aver vinto, gli evangelici dovrebbero usare clemenza verso gli antagonisti. Jenatsch trova che questa sia una dottrina per deboli e tiene una predica che diffonde fra i presenti un’animosa ostilità verso i cattolici.

Giunta la notte, Violanta non riesce a prendere sonno e si confida infine con Maria. Ha respinto il duca, perché si è rivelato nemico della sua religione e della sua patria: questi le ha chiesto di convertirsi al cattolicesimo ed ha espresso il desiderio che i Grigioni possano diventare una provincia della Spagna. Maria è esterrefatta: come ha potuto Violanta rifiutare un tale appoggio? La debolezza di Maria, pronta a sacrificare la sua fede e le sue convinzioni pur di trovare un appiglio, fa inalberare Violanta, che inveisce contro la sorella: crede questa che si possa cambiare patria e religione come si cambierebbe un abito? Maria è sempre stata debole e facile a cedere alle circostanze. L’orribile disastro di Piuro l’ha talmente abbattuta da distruggere la sua vita spirituale: è una creatura vinta, una donna malata. Come potrebbe altrimenti passare delle giornate intere a pregare per i morti che riposano in pace, dimenticando le sventure della sua patria e i vivi che ne soffrono?

Maria comincia sommessamente a piangere ed esclama: “O Violanta, siamo nate dallo stesso grembo materno; perché siamo così diverse?” Allora Violanta l’abbraccia e le susurra all’orecchio: “Tanto diverse, non lo credo. Non mi era mai venuto in mente che il duca potesse amarmi e chiedermi in sposa, perciò sono rimasta fredda. Ma adesso sento

nel mio cuore il dolore che gli ho causato: è forse amore questo?” È convinta di aver agito bene, ma avrebbe bisogno dell’approvazione di qualcuno. Non può certamente confidarsi ai parenti, che non le perdonerebbero mai il suo gesto. Allora le viene in mente Lorenzo, sempre calmo e riflessivo: lui non aveva bisogno né di duchi né di amore all’infuori di quello del prossimo. Eppure anche lui metteva l’amore al di sopra della fede. Ma l’amore era appunto la sua fede, comprende infine Violanta.

Il massacro

Cattive voci corrono in Valtellina. La morte sotto tortura dell’arciprete Rusca ha fatto divampare l’odio che i cattolici covavano verso i protestanti. Questi da parte loro hanno contestato al vescovo di Como il diritto di esercitare la giustizia canonica ed hanno addirittura sequestrato beni della Chiesa cattolica per metterli a disposizione di quella protestante. La situazione si è fatta esplosiva. I grigioni si mantengono però tranquilli, confidando nelle potenze straniere che vigilano gelosamente sulle Tre Leghe: ritengono che i valtelinesi non oserebbero mai ribellarsi al volere di tali potenze.

Ma una notte la rivolta scoppia. Il pastore Basso e le sue ospiti si rifugiano nell’oratorio. Lorenzo, travestito da prete, lo raggiunge mentre ragazzi e donne, fra cui Violanta e Maria, vengono spinti fuori a pugni e colpi di calcio di fucile. Poi la porta si richiude, ma non prima che, con un rapido colpo d’occhio, Lorenzo abbia colto una scena talmente orribile, che non sa se sia realtà o visione. Ha intravisto il pastore Basso inginocchiato presso l’altare; davanti a lui stava un uomo erculeo con le maniche rimboccate; dal ciuffo si riconosceva il bravo che guidava la rivolta. Una spada ha lampeggiato roteando in aria. Lorenzo non ha più visto il pastore Basso, ma un fiotto di sangue schizzare in alto. Allora il bravo ha preso in mano una testa umana e l’ha scaraventata sul pulpito, gridando con voce tonante: “A te, pastore Basso, ora puoi predicare!”

La fuga

Lorenzo rinviene dal suo sbigottimento quando sente una voce che dice: “Le due ragazze alloggiate presso l’eretico Basso devono essere condotte a Madonna di Tirano per essere convertite”. Queste parole gli rendono subito la sua presenza di spirito. Travestito da prete com’è, propone di condurle lì lui stesso. Così riesce a sottrarsi con Maria e Violanta. Ma dove fuggire ora che i confini sono certamente presidiati? C’è una sola possibilità: se riescono a scendere inosservati fino nelle vicinanze di Sondrio, possono sperare di raggiungere l’Engadina risalendo la Val Malenco e valicando il Muretto. Inizia allora una fuga rocambolesca per viottoli fra vigneti prima, indi attraverso boschi e lungo sentieri di montagna. Siccome pure il passo del Muretto risulta custodito, ai tre non resta che la Forcellina di San Martino, che dalla Val Masino porta al ghiacciaio dell’Albigna e da lì a Vicosoprano. Come faranno le due donne a superare questo passo che tutti sanno praticabile soltanto alle aquile, ai camosci e ai cacciatori? Per quanto riguarda l’autrice, smette di chiamarle Donna Maria e Donna Violanta e parla semplicemente di ‘ragazze’ (*Mädchen*); quanto a me, lascio al lettore il divertimento di seguire questa fuga ad inseguimento con la tensione e i colpi di scena di un giallo d’alta montagna.

Gli scrupoli di Violanta

Giunti infine ad una cascina in Val d'Albigna, i fuggitivi si possono finalmente riposare. Mentre Maria giace stremata nella baita, Violanta e Lorenzo restano seduti sulla porta. Violanta sente giunto il momento di palesare il suo conflitto fra slancio del cuore e dovere morale. Confida a Lorenzo tutta la sua vicenda con il duca di Feria e attende da lui una parola di conforto. Ma egli resta evasivo: l'ammira di aver sacrificato un sogno d'amore alle sue convinzioni, ma teme che questo le abbia procurato una ferita insanabile. Violanta è profondamente delusa dalla sua risposta e lo accusa di trattarla come un'estranea. Allora gli occhi di Lorenzo si inumidiscono ed egli fa per prenderle la mano, ma si trattiene alla vista della catenella d'oro che le risplende sul petto: quella che suo padre ha ricevuto dal governatore spagnolo. Eludendo le espressioni di riconoscenza delle donne, egli dice soltanto: "Non darei questa fuga per un regno – aggiungendo con un triste sorriso – appena per il regno dei Cieli" e se ne va salutandole e raccomandandosi alla loro memoria.

Notizie di cronaca

Si reca poi a Chiavenna dal commissario Fortunato Sprecher, il quale raccoglie le seguenti notizie da tramandare alla posterità:

In tutta la valle furono uccisi circa seicento grigioni, fra cui donne e bambini; fu risparmiato soltanto chi era pronto ad abiurare. [...] Donna Elisabetta Sebreghonzo [moglie del commissario] non si rimise più dallo spavento: tutti i suoi parenti riformati di Berbenno erano stati assassinati. Non si rallegrò più di niente e vagava per casa come un'ombra, finché una placida morte non la trasportò là dove non ci sono più guerre né spargimenti di sangue.

Con queste parole il cronista Sprecher ci dà la profondità del cordoglio femminile sul dolore del mondo. Dopo la catastrofe di Piuro era la povera Perpetua di don Pietro a non bere più un sorso del consueto vino e a morire, malaticcia, prima che l'anno terminasse. Dopo il massacro della Valtellina è Donna Elisabetta a spegnersi lentamente di consunzione.

Salvataggio davanti agli spagnoli

Le sorelle Prevosti a Vicosoprano vivono in ansia. La piccola guarnigione di Chiavenna non avrebbe mai potuto resistere all'esercito spagnolo, se questo avesse deciso di prendere la città e forse anche di invadere la Bregaglia.

Violanta è sconsolata: si credeva amata da un uomo nel quale aveva posto la sua fiducia ed ora il duca di Feria avanzava come nemico della patria; credeva di avere un amico sul quale poter sempre contare ed ecco che Lorenzo l'abbandonava. Sta adesso a Maria, la sorella più debole, di reagire. Lei propone di accogliere i fuggiaschi protestanti a Vicosoprano. Le Prevosti si recano a Chiavenna per prendere contatto con Lorenzo. Lo trovano davanti al Castello, dove ha radunato i protestanti poveri che non sono ancora riusciti a fuggire. Si raccolgono poi tutti sul monte Paradiso e da lì fuggono verso il confine, mentre il duca di Feria, al comando delle sue truppe, entra in città da vincitore.

Incalzati dalla cavalleria spagnola, i fuggitivi s'incamminano attraverso sterpaglie, rocce e torrenti e giungono verso mezzogiorno nei pressi del confine di Castasegna. Sulla

sponda sinistra del fiume si fermano a riposare e rifocillarsi, attendendo il buio della notte per proseguire nel bosco di abeti, su sentieri sconosciuti agli spagnoli. L'indomani all'aurora raggiungeranno Vicosoprano, dove la casa del nonno di Violanta li potrà accogliere tutti.

Lorenzo e Violanta

Lorenzo si ritira in solitudine in riva alla Maira, ma viene raggiunto dalle sorelle Prevosti che vogliono sapere perché lui le eviti. Egli risponde che semplicemente loro non hanno più bisogno del suo aiuto. Allora Violanta prorompe con veemenza: “Giorni e notti vi ho aspettato nella mia inquietudine, nei miei dubbi; di solito Lorenzo mi ridava pace, dove era Lorenzo?” Lui, con un'improvvisa luce negli occhi, fa per prenderle le mani, ma si trattiene alla vista della catenella lucente che lei porta al collo e risponde con freddezza che, nella lotta che si combatteva nell'animo di lei, lui non avrebbe potuto essere d'aiuto.

A questo punto Violanta gli confida il suo tormentoso dubbio. – Quando il duca le ha confessato il suo amore lei ne è stata abbagliata e si è sentita piena di riconoscenza verso quell'uomo tanto magnanimo e generoso da volerla innalzare al suo rango. Ma quando le ha rivelato il suo animo diverso si è ritirata come davanti ad un abisso. L'ha amato, ma ora non lo ama più. – Ma Lorenzo ribatte: “ Voi l'amate ancora: me lo dice la catenella al vostro collo.”

Allora Violanta scioglie la catenella e la lancia lontana nei flutti della Maira. Lorenzo l'ha di nuovo aiutata: l'ultimo legame con il passato è rotto ed ora si sente libera. Ma perché, insiste lei, negli ultimi tempi Lorenzo l'ha sempre evitata? A questo punto egli confessa: “Vi ho evitata e vi devo evitare, perché vi amo senza speranza.” Allora lei gli tende ambo le mani e si abbandona fra le sue braccia. Così, pur fra dolori e miserie, due esseri umani godono un solenne momento di pura felicità quale raramente è concessa ai mortali, conclude l'autrice.

La catenella, infine tolta e gettata, era venuta caricandosi lungo tutto il romanzo di un intenso valore simbolico. Era all'inizio pegno di riconoscenza fra Giovanni Prevosti e il governatore spagnolo. Al collo di Violanta essa rappresentava il suo legame con il passato, con il ricordo del nonno, con la sua fazione politica, con la Spagna. Per Lorenzo la catenella costituiva la barriera inviolabile al suo amore. Lui non mancava mai di criticare apertamente coloro che accettavano doni dalle potenze straniere, ciò che era anche vietato dalle leggi. Ma Violanta lo accusava d'ingratitude e di mancanza di rispetto verso suo nonno, fino ad intimargli una volta di andarsene e di non tornare mai più. Nella sua inconscia gelosia, Lorenzo sembra addirittura interpretare la catenella come pegno d'amore fra Violanta e il duca di Feria. Soltanto liberandosi dalle limitazioni che il destino le ha posto in passato, Violanta riesce ad essere se stessa, ad amare autenticamente.

Equilibrio labile fra storia e finzione

Il romanzo storico sarebbe forse un genere destinato a scomparire? si chiedeva infine il Manzoni. Il suo assunto era che lo storico e il romanziere possono convivere nella stessa persona, a patto però di restare separati. Nei *Promessi Sposi* storia e finzione si

alternano senza compenetrarsi. Quando durante la sua passeggiata serale don Abbondio incontra i bravi, l'autore interrompe il racconto con un inserto storico di tre pagine per spiegare la presenza di questi ultimi. Gli inserti storici, cioè senza i personaggi della trama, si allungano poi fino a prendere due capitoli sulla peste a Milano. Il testo sulle persecuzioni degli *untori*, i presunti propagatori del morbo, si era allungato fino a minacciare l'equilibrio del romanzo. Manzoni ha quindi tolto questo brano e l'ha pubblicato separatamente sotto il titolo *Storia della Colonna Infame*. Qui la storia ha avuto il sopravvento sulla finzione.

Nel romanzo *Violanta Prevosti* non è certo la storia a prevalere, quanto piuttosto il conflitto sociale e psicologico. Questo interesse lo avvicina al romanzo di formazione, il "Bildungsroman" diffuso nella tradizione tedesca. In tal senso in Silvia Andrea è la finzione a prendere il sopravvento. Il romanzo storico rivela quindi pure qui una certa labilità fra storia e finzione.